

LA BATTAGLIA PER ROMA TRA RINVII E CONTRASTI

di VITTORIO GOZZER*

La mancata Stalingrado a sud della Capitale

Il 25 maggio del '44 la 14^a Armata tedesca di von Mackensen era in piena ritirata. Abbandonava le posizioni che aveva tenuto davanti ad Anzio e a Nettuno per oltre 4 mesi. Nel febbraio precedente era quasi riuscita a ributtare a mare il corpo da sbarco anglo-americano. Poi il fronte si era stabilizzato e ne era seguito un periodo di guerra di posizione che ricordava molto il modo di combattere della prima guerra mondiale. Ora, dopo lo sfondamento operato a sud di Cisterna dalla Brigata canadese-americana della "1^a Special Service Force" il 23 maggio, e la caduta di Cisterna avvenuta due giorni dopo, la via per Roma sembrava finalmente aperta per le truppe alleate.

Il Gen. Truscott, comandante delle forze alleate della testa di ponte di Anzio, pensava però che prima di prendere in considerazione l'avanzata verso la «Città eterna» fosse più

importante, dal punto di vista militare, sfruttare in pieno il successo avanzando verso la stretta di Valmontone per tagliare la via Casilina. Si sarebbe potuto così "insaccare" l'altra potente armata germanica, la 10^a del Gen. von Vietinghoff che stava iniziando un faticoso ripiegamento dal fronte di Cassino. Il Gen. Alexander, comandante in capo delle truppe alleate sul fronte italiano, condivideva in pieno l'idea di Truscott e si aspettava che il comandante della 5^a Armata, il Gen. Mark Clark, fosse d'accordo. Ma Clark già il 24 aveva cominciato a cambiare idea e il giorno dopo diede ordine a Truscott di spostare la direttrice d'attacco dalla stretta di Valmontone alla zona dei Castelli Romani, compresa tra Campoleone, Lanuvio e Velletri. Perché? Perché di lì passava la strada geograficamente più breve per raggiungere Roma, e Clark non vedeva l'ora di arrivarci, e soprattutto arrivarci per primo. A Truscott, malgrado non fosse per niente d'accordo, non rimase che

obbedire. La decisione del comandante della 5^a Armata, presa il giorno 25 maggio, ma a cui egli già pensava dal giorno prima, è considerata una delle più controverse della campagna d'Italia, per lo meno altrettanto discutibile quanto quella che portò al bombardamento di Cassino. Clark nel suo libro di memorie fa chiaramente capire la sua ferma opposizione a che altri, all'infuori della 5^a Armata, arrivasse per primo a Roma. E Alexander gli fa eco accusandolo di essersi lasciato influenzare dal «desiderio di farsi della pubblicità». È doveroso notare però come Clark, comprensibilmente, desiderasse che agli americani «spettasse il grande premio della gloria di conquistare Roma». L'opinione pubblica americana non gli avrebbe perdonato se ciò non fosse avvenuto. E non c'è dubbio che avesse ragione nel dire che «l'onore di liberare Roma pensavamo di essercelo meritato noi della 5^a Armata». Come pure aveva una certa ragione nel far notare che, spingendo troppe forze su Valmontone, Truscott avrebbe corso il rischio di estendere eccessivamente le sue linee di comunicazione e di esporsi a pericolosi contrattacchi sui fianchi. Ed era anche vero che, come egli sosteneva, c'erano altre strade che i tedeschi potevano usare per sfuggire alla trappola di Valmontone.

Pur dando atto di una certa validità a tali argomenti, non si può fare a meno di osservare che la conquista di Valmontone era la chiave di volta anche per una rapida avanzata su Roma. Penso sia difficile sapere se Clark o qualche ufficiale del suo Stato Maggiore abbiano letto Procopio o Gregorovius. Avrebbero in tal caso potuto rendersi conto che più di 1.400 anni prima Belisario, per arrivare più presto a Roma, aveva lasciato la via Latina per puntare



L'ultima fase dell'offensiva alleata vide la corsa verso Roma di inglesi e americani che si contendevano l'onore di entrare per primi nella capitale. La "gara" venne vinta dagli americani. Nella foto: la V armata attraversa Cisterna di Latina.

decisamente verso nord seguendo la via Casilina (allora via Labicana). Che il 26 e il 27 maggio abbiano rappresentato i giorni cruciali e forse decisivi perché non si creasse, per adoperare le parole dei tedeschi, una Stalingrado a sud di Roma, lo si può desumere da quanto è dato leggere nel diario storico della 65ª Divisione germanica, che dal settore nord della testa di ponte, assieme a reparti della 4ª Divisione Paracadutisti, era stata dirottata proprio in quei giorni verso la stretta di Valmontone. Sotto il titolo *La crisi del 26 maggio* lo storico di quella Divisione così scrive: «A est di Velletri, in effetti, gli americani si erano spinti fino ad Ardena a soli 6 chilometri dalla strada numero 6 e da Valmontone... solo un miracolo avrebbe potuto distogliere gli Alleati dal chiudere la sacca in cui sarebbero finite la maggior parte delle nostre divisioni in Italia. Il miracolo lo compì Clark... la "Stalingrado a sud di Roma", l'obiettivo degli Alleati fin dal gennaio, non si realizzò». Anche per i tedeschi quindi tutto dipese dall'idea fissa di Clark che, come si legge nel *La Campagna d'Italia* di Linklater, «non aveva occhi che per Roma», dove per di più ci teneva ad arrivare prima dello sbarco in Normandia, che si sapeva imminente.

Per sua fortuna Clark, scomparso una decina di anni fa, ultimo dei comandanti in capo "storici" della seconda guerra mondiale, oltre ad essere, tutto sommato, un buon generale ed un uomo di grande umanità, possedeva certamente ciò che Napoleone chiamava "de la chance". Infatti la disperata difesa operata dai tedeschi sui Colli Albani terminava il 31 maggio. La notte precedente la 36ª Divisione americana, comandata dal Gen. Fred Walker, detto "il Vecchio", con un ardito colpo di mano si era impadronita del Monte Artemisio, pilastro della linea "Cesare" ad est di Velletri.

Il 1º giugno cadevano Velletri e Valmontone. La via per Roma era spalancata su ambedue le direttrici, e cioè lungo le vie Appia e Latina at-

traverso i Colli Albani, e lungo le vie Casilina e Prenestina attraverso la Valle del Sacco.

L'ultima frazione della corsa per la «Città Eterna» stava per cominciare.

Da Valmontone a Tor Sapienza

La sera del 3 giugno 1944 partirono da Colleferro e Valmontone i reparti del 2º Corpo d'Armata del Gen. Keys che sembravano destinati ad entrare per primi in Roma.

La punta avanzata di tali truppe era costituita dalla "First Special Service Force". Era un reparto tipicamente americano anche se per metà i suoi effettivi erano canadesi. Raleigh Trevelyan nel suo libro *Roma 1944* di loro parla come degli «assi di un reparto di truppe d'assalto americano-canadese». Erano soldati scelti, bene addestrati in special modo alla

È l'alba del 4 giugno: sulla via Casilina gli uomini dell'88ª Divisione Usa (chiamata "Diavoli neri") penetrano in città. La pattuglia di testa è comandata dal maggiore Edward Thomas.



guerra di montagna, alle operazioni di sbarco e, poiché erano anche paracadutisti, ad operazioni dietro le linee nemiche. Alleati e tedeschi li conoscevano col soprannome di "diavoli neri" – e la loro Brigata era perciò la "Brigata del Diavolo" – perché si diceva che fossero «più matti dei padroni dell'inferno».

Come si è già visto erano stati loro a sfondare le linee tedesche sulla testa di ponte di Anzio, dove per parecchi mesi avevano condotto un particolare tipo di guerra basato su continui colpi di mano stile western dietro e oltre le linee nemiche. Ora, dopo aver rappresentato per circa una settimana l'avanguardia delle

forze alleate verso Valmontone, ed aver respinto i continui attacchi dell'altrettanto famosa Divisione Panzer "Hermann Goering", la "Brigata del Diavolo" era in piena azione per l'ultimo balzo verso Roma. Nessuna unità, come appare da quanto si è già detto, meritava certamente più di essa di arrivarvi per prima. E come vedremo è ciò che realmente avvenne, anche se non tutte le fonti storiche su questa circostanza si mostrano concordi. Nella sua famosa storia delle *Operazioni navali degli Stati Uniti nella 2ª guerra mondiale* l'Ammiraglio S.E. Morrison scrive: «Una pattuglia della 88ª Divisione superò un cartello con la scritta "Roma", sulla via Casilina, alle 8,00 del 4 giugno ed entrò nella città da Porta Maggiore». Gli ammiragli sono certamente più a loro

agio nel descrivere ciò che succede in mare che non su terraferma. La pattuglia dell'88ª Divisione arrivò sì, come si è già visto, al famoso cartello ma certamente non entrò per prima da Porta Maggiore.

Più informato e più preciso si dimostra C.B. MacDonald che nel suo libro *La Grande Prova - Le Forze Armate Americane nella seconda guerra mondiale* così afferma: «La pattuglia esplorante dell'88ª Divisione fu la prima a superare il cartello stradale con la scritta "Roma", lungo la Casilina, alle ore 8 antimeridiane del 4 giugno... il Reggimento canadese-americano fu il primo a penetrare nel cuore della città». E



Il generale Clark (a sinistra) alle porte di Roma.

penetrò proprio da Porta Maggiore tra le 5 e le 6 del pomeriggio. Lo può attestare chi scrive queste note.

Sarebbe troppo lungo raccontare per quale seguito di circostanze da "partigiano del Basso Lazio" fossi diventato un "diavolo nero", sia pure di complemento. Comunque quella mattina, proprio alle sei e venti, il 2° Battaglione del 2° Reggimento della "First Special Service Force" era arrivato a Tor Sapienza, ai margini della città, dove aveva avuto l'ordine di fermarsi dopo aver fatto prigioniero un reparto di retroguardia tedesco. Alla nostra sinistra una pattuglia di un battaglione della 88ª Divisione, aggregato alla nostra brigata, era stata fermata poco dopo aver raggiunto alle 8 il cartello stradale con la scritta "Roma" al km. 8 della Casilina.

Dopo qualche ora vi arrivò Clark con i generali Truscott, Keys, Frederick e altri, assieme ad un gruppetto di giornalisti e fotografi. Proprio nel momento in cui questi ultimi, come racconta Clark, «cominciarono a far scattare gli obiettivi delle macchine, un cechino tedesco si scatenò contro di noi. La prima pallottola attraversò il cartello con un suono metallico». E continua poi con tono umoristico: «Dubito che alcuno abbia mai visto tanti generali far ci-

vetta e gettarsi a terra così rapidamente».

Frederick, il giovane generale della "Brigata del Diavolo" al quale il Comandante della 5ª Armata poco prima aveva chiesto perché non si avanzasse più speditamente, ebbe buon gioco nel dirgli: «Ecco perché la "1ª Special Service Force" per il momento è ferma». Dopodiché fece staccare il cartello e lo consegnò a Clark.

Clark lasciò anche scritto: «Unità celeri s'erano lanciate verso la città vincendo la resistenza delle ultime retroguardie tedesche e non fu mai esattamente accertato quale di esse fosse entrata per prima a Roma». Scrisse questo forse perché non voleva mostrare alcuna parzialità verso l'uno o l'altro dei reparti che costituivano le avanguardie delle sue truppe. In fondo era alla 5ª Armata, come tale, che doveva andare l'onore dell'entrata in Roma.



Bandiera in testa, truppe alleate sfilano per Roma.

Sotto gli archi di Porta Maggiore

Due ore prima era giunto l'ordine di avanzare; finalmente! Lasciammo Tor Sapienza senza rimpianti e ci trovammo in una delle plaghe che allora erano tra le più caratteristiche e suggestive della campagna romana. Superammo una serie di avvallamenti e di collinette incontrando una certa resistenza sulle ultime alture prima di scendere verso lo scalo ferroviario di San Lorenzo.

Eravamo tutti un po' euforici, io forse un po' più degli altri. Mai tanti «take it easy!» (prudenza!) mi furono lanciati come in quel pomeriggio, quando la voglia di spingermi davanti agli altri era quasi irresistibile. Le ultime scaramucce sopravvennero tra i binari e i carri ferroviari dello scalo di San Lorenzo: qualche cechino isolato continuava a resistere; ma poi anche queste isolate retroguardie ripiegarono verso il deposito dell'ATAC - l'azienda tranviaria - allora situato a poca distanza da Porta Maggiore, dove fu questione di pronto intervento il metterli fuori combattimento.

Dallo scalo ferroviario eravamo infatti risaliti sulla sinistra, immettendoci nell'ultimo tratto della via Prenestina; dopo pochi minuti già avevamo di fronte a noi le arcate di Porta Maggiore.

Camminavo accanto al Maggiore Waters davanti ad una pattuglia di "Forcemen" del nostro reparto. Ci dirigemmo verso la porta; e a pochi metri dall'arco quasi d'istinto accelerai il passo; forse nel subconscio volevo essere il primo ad attraversare lo spazio che ancora ci separava dal cuore della città.

Varcata la soglia della porta mi volsi di scatto verso Waters dicendogli: «Welcome to Rome, Major». Non so se abbia capito quanto ci tenessi a fare quei due tre passi prima di lui. So solo che accennò un sorriso e mi strinse cordialmente la mano. ■

* Questo articolo è apparso su Patria indipendente n. 6-7/1994. L'autore, già docente di Storia all'Università di Milano, è scomparso nel febbraio del 2000.